



DIRITTO  
& ROVESCIO  
LA LEZIONE  
DI BECCARIA  
E IL PRINCIPIO  
DI LEGALITÀ

# BECCARIA CI DÀ ANCORA LEZIONI DI DIRITTO

Melzi d'Eril-Vigevani; Irti  
pag. VIII

**La mostra.** All'Ambrosiana di Milano il manoscritto originale dell'opera «Dei delitti e delle pene» e altri memorabilia editoriali e non solo, sono l'occasione per riflettere sul suo insegnamento. Un primato italiano che dilagò presto in Europa

di Carlo Melzi d'Eril e Giulio Enea Vigevani

**S**i è scritto saggiamente che chi si occupa di diritto, e specie chi deve decidere dei delitti e delle pene, dovrebbe trascorrere qualche giorno nelle carceri. A questo invito, ne aggiungiamo un altro: entrate all'Ambrosiana e passate un'ora con le carte di Cesare Beccaria.

La biblioteca fondata da Federico Borromeo ospita infatti sino al 17 dicembre la mostra «Il trattato "Dei delitti e delle pene" di Cesare Beccaria. Da Milano, all'Europa, al Mondo», dove è esposto il manoscritto originale del libro, aperto sulla pagina iniziale. Si tratta, per così dire, della "brutta copia" della prima edizione, poi uscita anonima, per prudenza, nel 1764 a Livorno.

Della paternità a Cesare Beccaria gli studiosi non dubitano più. Ciò, dopo una lunga stagione di incertezze, diffuse probabilmente ad arte anche dai fratelli Pietro e Alessandro Verri, che mal sopportavano come il marchese milanese avesse preso per sé, soprattutto dopo un viaggio a Parigi, tutto il merito di questo lavoro che stava avendo un successo straordinario in Europa e nel mondo. È vero, d'altra parte, che questo trattatello più filosofico che giuridico, almeno nelle prime stesure, nasceva dal contesto culturale della Milano dei Lumi raccoltosi intorno a casa Verri. Ed è pure vero che Pietro e Alessandro molto contribuirono ad assemblare, riordinare e sistemare i fogli sparsi scritti da Beccaria, al quale il compito di studiare e approfondire la materia criminale era stata assegnata nell'ambito di quel circolo di aristocratici intellettuali (quando capitava ancora di leggere le due parole

vicine), che non intendevano solo poltrire, vivendo di rendita, che era l'Accademia dei pugni.

Nella mostra compaiono anche le tante traduzioni date alle stampe negli anni successivi, che testimoniano lo straordinario successo del "libriccino", per dirla con Manzoni, e, più in generale, il rilievo culturale della Milano settecentesca. Lo testimoniano le cinque edizioni italiane in due anni, quella definitiva nella nostra lingua è del 1766. Dello stesso anno la prima edizione francese, cui il traduttore Molleret apportò, con l'accordo dell'autore, importanti modifiche all'impostazione che poi troveremo anche nella versione italiana. L'anno successivo il testo è pubblicato in inglese (negli Stati Uniti arriverà nel 1778) e in tedesco, quello dopo in olandese. Del 1774 è la traduzione spagnola, del 1802 quella greca e dell'anno successivo quella russa. Anche se sappiamo che Caterina II lo lesse fin dal 1766, perché da esso trasse spunto per alcuni passaggi delle modifiche al sistema penale del proprio paese. A dimostrazione dell'interesse davvero mondiale suscitato dal testo, oggi forse più per ragioni storiche che strettamente giuridiche, nell'esposizione sono conservate una edizione in arabo e una in giapponese degli anni Duemila.

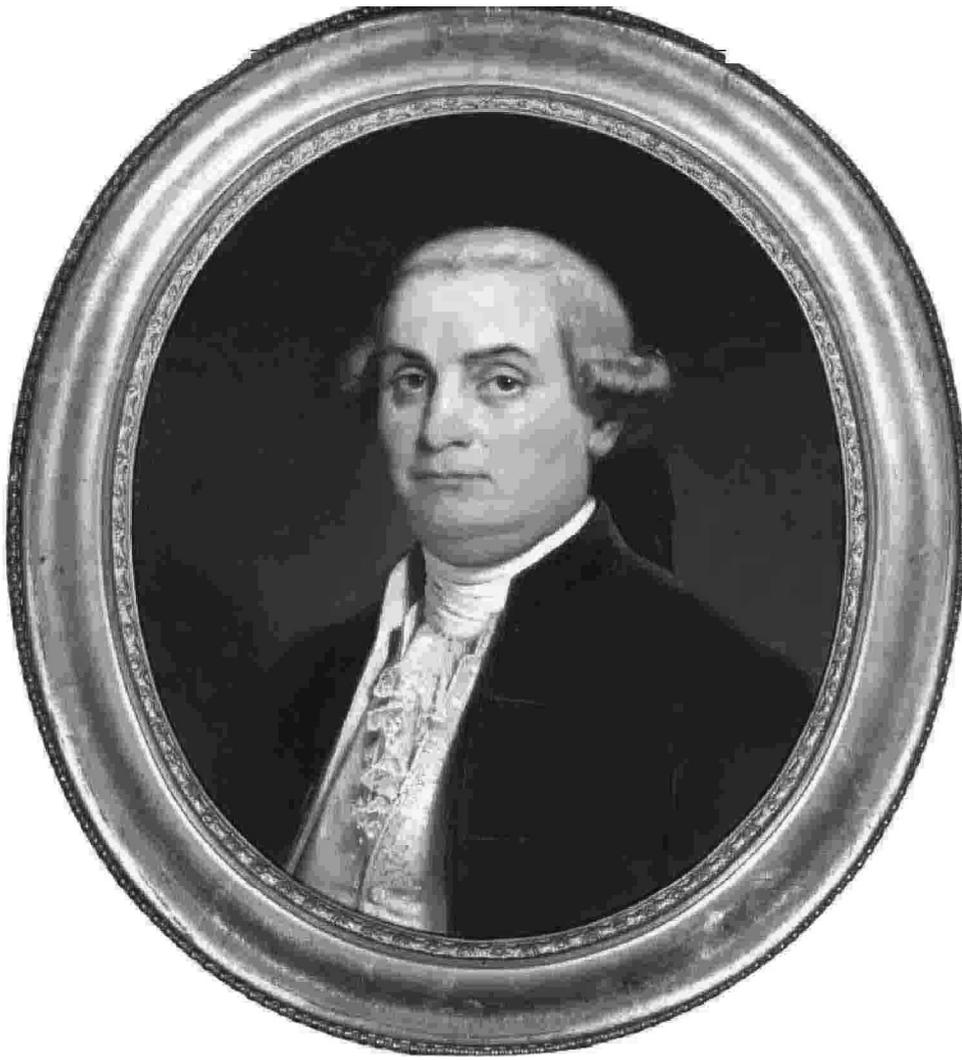
Basterebbero questi dati per dare ragione di quanto sia stata rilevante l'influenza di questo tutto sommato breve testo, «esile nella forma, corposo nella sostanza» destinato ad «incendiare l'Europa», come scrive con sintesi perfetta Loredana Garlati. Nel volumetto, tra l'altro, si definiscono in modo moderno e laico reato e pena, si delineano le regole che oggi diremmo costituire il "giusto processo", si mette in discussione il primato del siste-

ma inquisitorio introducendo uno dei pilastri per una nuova costruzione, ovvero il principio di non colpevolezza, impetuoso fiume carsico in grado di far cadere le volte dell'antico regime penale. Per non parlare della netta presa di posizione a favore dell'abolizione della pena di morte, con cui da quel momento tutti, legislatori compresi, si sono dovuti confrontare.

Non si trattava forse della prima sistematica di diritto e procedura penale, perché mancava di disciplina espositiva e rigore scientifico. Tuttavia, il vigore dei concetti e la modernità delle idee ne ha decretato il successo. Secondo Philippe Audegean, infatti, sembrava che l'Europa colta stesse aspettando proprio questo: «una sintetica, brillante messa a fuoco delle riflessioni sul diritto penale sviluppate negli ultimi due secoli (principalmente da Grozio, Hobbes, Pufendorf, Thomasius e Montesquieu)». Un testo che riassumeva il più evoluto spirito del tempo, nato per ironia della sorte nella casa di Gabriele Verri, padre dei più noti fratelli, simbolo della reazione che condannò il Senato di Milano a essere istituzione prima periferica e poi obsoleta.

Oggi Beccaria, dicevamo, va ancora studiato e questa mostra contribuisce a mantenere viva l'attenzione sul suo pensiero. Se non altro perché, e gli ultimi interventi del legislatore malinconicamente lo confermano, la sua lezione non sembra essere stata intesa, in particolare quel riguardo per ogni uomo, anche chi ha violato il patto sociale, come il reo. E allora ricordiamolo anche qui, sperando che chi non l'ha ancora capito, lo intenda: «non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che in alcuni eventi l'uomo cessi di essere persona e diventi cosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Padre nobile.  
Eliseo Sala,  
«Ritratto di Cesare  
Beccaria»**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



084412